

Carlo Penco

## FREGE E IL LINGUAGGIO COME AZIONE

### *Premessa*

Jan Hackig sostiene che autori classici come Hobbes e Locke non avevano una teoria del significato, ma solo una teoria delle idee<sup>1</sup>; una vera e propria filosofia del linguaggio, intesa come teoria del significato, nascerebbe solo con Frege. In un certo senso questa asserzione è assurda: infatti da Platone e Aristotele in poi i filosofi si sono interrogati sul problema del significato e in diversa misura autori antichi e moderni prima di Frege hanno visto nel linguaggio il filo d'Arianna del pensiero. Non mi riferisco solo a Leibniz<sup>2</sup>, ma alla pratica della filosofia, almeno a partire da Aristotele che può a buon diritto essere considerato il primo filosofo del linguaggio, il primo a

---

<sup>1</sup> In J.Hacking 1975 il termine «teoria del significato» ha diverse accezioni a seconda di come lo si intende; in una accezione del tutto generale può essere inteso quasi come equivalente di «filosofia del linguaggio»; più specificamente può essere inteso come insieme di analisi sistematica (ma non necessariamente se si vuole estendere il termine, ad es., all'ultimo Wittgenstein) sul significato del significato; più specificatamente ancora può essere inteso come quel programma di ricerca che, ispirato anche da Frege, si sviluppa nell'ambito analitico e viene tematizzato esplicitamente specie a partire dai lavori di Davidson e Dummett.

<sup>2</sup> Leibniz affermava di credere che «le lingue sono il migliore specchio dello spirito umano ed un'analisi attenta del significato delle parole farebbe conoscere, più di ogni altra ricerca, le operazioni dell'intelletto» (*Nuovi Saggi* III, vii, 6). La metafora leibniziana del filo d'Arianna del pensiero è richiamata da Frege nella introduzione all'*Ideografia*.

fare una vera e propria analisi del linguaggio. E non è un caso che uno dei più noti filosofi analitici, J.L. Austin, trovasse in Aristotele la sua principale fonte di ispirazione<sup>3</sup>. L'idea tradizionale che il linguaggio è ciò che distingue l'uomo dagli animali è stata sempre radicata nella storia della filosofia occidentale, fino a diventare il fulcro, ad es. delle riflessioni del XVIII secolo sulla grammatica universale e sull'origine de linguaggio<sup>4</sup>.

Ma in un certo senso, più ristretto, Hacking non ha tutti i torti: nel caso dei filosofi classici prima di Frege non si può parlare di una vera e propria teoria del significato sistematica e articolata come abbiamo a partire da Frege. Abbiamo pezzi di teorie, abbozzi, riflessioni generali sul linguaggio; e in Locke, ad es., abbiamo più che altro una riflessione pratica sui fraintedimenti che può dare un cattivo uso del linguaggio. Con Frege invece assistiamo a una organizzazione di idee presenti nella storia della filosofia entro un quadro di riferimento unitario, un nuovo paradigma incentrato sull'analisi delle espressioni linguistiche. Se è dunque ovvio che la riflessione filosofica sul significato non nasce con Frege, si può dire che con lui la teoria del significato assume un aspetto così caratteristico che ogni teoria a lui successiva è quasi obbligata a tenerne conto. E così è in parte avvenuto, nel senso che le teorie del linguaggio più importanti si sono sviluppate in un confronto con le teorie di Frege; Russell, Wittgenstein, Husserl, Carnap, Quine, Putnam, Dummett, Davidson, Kripke non sono che alcuni nomi di una ideale comunità di ricerca filosofica che si confronta con la teoria del significato di Frege<sup>5</sup>.

In quanto segue cercherò di dare alcune indicazioni generali sulle caratteristiche della teoria del significato di Frege, e, facendo questo, cercherò anche di delineare alcune caratteristiche delle filosofie del linguaggio prima di Frege per poi contrastarle con alcuni aspetti centrali del paradigma fregeano; infine mostrerò i problemi aperti dal

---

<sup>3</sup> Si veda il primo degli scritti filosofici di Austin 1961; vedi anche l'introduzione di Penco e Sbisà all'ed. it. di Austin 1962. La mia convinzione è stata rafforzata da una conversazione con la signora Austin che, di fronte alla richiesta di quali autori avessero più influenzato il marito, rispose che Aristotele e soprattutto Aristotele era stata la costante fonte di ispirazione della sua filosofia.

<sup>4</sup> Vedi in generale Aarsleff 1982 e Verri 1983 (che contiene anche il saggio sull'origine delle lingue di Rousseau).

<sup>5</sup> Vedi le presentazioni degli autori rilevanti nei rispettivi capitoli di Santambrogio 1992, e in particolare per il «paradigma fregeano» il capitolo a cura di Casalegno. Su Frege e Husserl vedi Dummett 1991.

---

paradigma fregeano e una possibile strada verso una ricomposizione di una contrapposizione oggi apparentemente insormontabile.

1. *Frege: L'analisi dell'asserzione e la centralità dell'enunciato nella teoria del significato.*

Vorrei dapprima parlare di un fraintendimento comune che si ha dell'opera del fondatore della logica moderna, Gottlob Frege. Si dice spesso - anche in ambiente analitico - che la visione del linguaggio di Frege, e quella presentata dopo di lui dal *Tractatus* di Wittgenstein, è una visione che considera solo l'aspetto descrittivo del linguaggio, il linguaggio come rappresentazione. La vera rivoluzione in filosofia del linguaggio avverrebbe con il secondo Wittgenstein e con Austin, secondo i quali il linguaggio viene considerato non solo come rappresentazione, ma anche come azione. Questa lettura della storia della filosofia del linguaggio è sbagliata. Infatti l'idea del linguaggio come azione non solo è ben presente nell'opera di Frege, ma è addirittura centrale al suo lavoro. Inoltre una distinzione tra lingua come sistema di contenuti e lingua come azione è comune sia nella filosofia tradizionale che nella linguistica; basti pensare a Von Humboldt (con la distinzione *ergon/energeia*) o a Saussure (con la distinzione *langue/parole*). Frege, forse per la prima volta nella storia del pensiero, si propone di fare qualcosa di analogo nel campo della logica e del pensiero puro. Fin dalla sua prima opera, la *Ideografia* del 1879, egli distingue infatti il contenuto concettuale (il pensiero che viene espresso da un enunciato) dall'atto con cui si usa questo contenuto concettuale<sup>6</sup>.

Questa distinzione è così importante che trova posto in una distinzione di segni nel suo sistema di logica: il segno di contenuto

---

potrà essere prefisso a ogni enunciato sensato e indicherà che si sta considerando il pensiero espresso dall'enunciato. Il segno di giudizio (o segno di asserzione)

---

<sup>6</sup> Diversi autori hanno ripreso da Frege questa distinzione fondamentale, basata sul concetto di forza assertoria: tra i primi Reichenbach 1958 e Geach 1972; ovviamente il principale riferimento per gli atti linguistici è dato dai lavori di Austin 1962 e Searle 1969. Ma anche altri autori al di fuori dell'ambito analitico, come ad es. Polanyi 1962, (cap. 2, par. 5) hanno rilevato l'importanza dell'idea fregeana di asserzione.

└—

prefisso a un enunciato indicherà invece che si giudica (asserisce) l'enunciato come vero. Le conseguenze di questa distinzione, che Frege ritiene una delle innovazioni più rivoluzionarie del suo sistema, sono enormi. Prima di tutto cambia l'idea di giudizio. Questo non è più considerato - come in tutta la tradizione logica a partire da Aristotele - l'atto con cui si unisce un soggetto a un predicato. Unire un soggetto a un predicato non è ancora un giudizio, è un pensiero che si può considerare nella propria mente, senza per questo riconoscerlo come vero. L'azione mentale del giudizio si ha solo quando il pensiero espresso dall'enunciato è riconosciuto come vero, e l'espressione dell'atto mentale del giudizio è l'atto linguistico dell'asserzione. Frege usa nei suoi ultimi scritti il termine «forza»; invece di parlare di «segno di giudizio» parleremo dunque di «segno di forza assertoria»; inoltre Frege abbozza la possibilità di avere diversi tipi di forza con cui si usa un enunciato, oltre che per asserire, ad es., per domandare<sup>7</sup>.

Il quadro cui Frege tende, e che per certi versi verrà elaborato da Austin, è un'immagine del linguaggio come un insieme di contenuti proposizionali (pensieri) che possono venire usati in diversi tipi di azione mentale (o linguistica) come giudicare vero (asserire), chiedere se vero (domandare), ordinare che venga reso vero (comandare). Il modello è il seguente: il pensiero è un contenuto oggettivo che si esprime nel linguaggio nella forma di enunciati; ed uno stesso enunciato può essere usato per fare diversi tipi di azione linguistica.

Per fare un esempio possiamo avere un enunciato qualsiasi (che gli antichi avrebbero chiamato di tipo soggetto/predicato) come

Socrate beve

Fin qui non abbiamo ancora fatto nessuna effettiva azione con il contenuto di questo enunciato. Abbiamo considerato un collegamento possibile tra un soggetto (Socrate) e un predicato (beve), in cui la proprietà del «bere» è predicata del soggetto Socrate, ma non abbiamo ancora deciso che uso faremo di questo collegamento concettuale: esso infatti può essere usato per diversi scopi e per compiere diversi tipi di azione, come

---

<sup>7</sup> L'idea di forza assertoria nasce con l'*Ideografia*; l'allargamento della forza anche alle domande polari viene considerato nell'articolo «Il pensiero». Per una discussione sull'asserzione in Frege vedi Dummett 1973, cap. 10.

asserire «Socrate beve»  
 domandare «Socrate beve?»  
 comandare «Socrate bevi!»

Possiamo dunque distinguere i diversi tipi di forza con diversi segni di forza e, considerando la predicazione come un contenuto di pensiero unico per diversi tipi di forza, dare una formulazione standard del tipo<sup>8</sup>:

┊ (Beve, Socrate)  
 ?- (Beve, Socrate)  
 !- (Beve, Socrate)

La forma generale della proposizione sarà cioè non tanto la forma «è così e così» come suggeriva il *Tractatus* di Wittgenstein, ma una forma logica del tipo

M (P)

dove M sta per un segno di forza, un modo di usare i contenuti di pensiero e P sta per il contenuto di pensiero che può venire usato con tipi diversi di forza (assertoria, interrogativa, imperativa).

Si possono subito notare due conseguenze di questa rivoluzione portata dalla separazione che Frege ha fatto tra predicazione e asserzione:

(1) da una parte il linguaggio considerato come azione è sottoposto a un'analisi logica che supera i limiti imposti da Aristotele. Aristotele infatti considerava la logica il campo delle proposizioni assertorie, escludendo per ciò stesso ogni altro tipo di forma enunciativa, come domande, ordini, ecc. che appartenevano alla retorica. La tradizione che nasce da Frege suggerisce invece di ampliare il campo della logica fino ad abbracciare una *pragmatica formale*.

---

<sup>8</sup> A proposito dell'idea di considerare la predicazione come un contenuto di pensiero. Stenius 1967, prendendo a prestito una critica ironica di Wittgenstein a Frege (in *Ricerche Filosofiche*), ha proposto di chiamare con il termine chimico «radicale» il contenuto di pensiero che può seguire un segno di forza assertoria. Il campo dei contenuti di pensiero può essere ampliato e cioè ammettendo come radicali non solo predicazioni del tipo «Socrate beve», ma anche, ad es., enunciati universali come «tutti i filosofi sono bevitori» o enunciati di relazione come «Socrate ama Santippe». Quest'ultimo ampliamento - permesso dalla sua notazione funzionale e dal trattamento della generalità tramite i quantificatori - permetterà a Frege lo sviluppo di una logica più estesa di quella aristotelica; ma l'idea che sorregge questo passo, oggi riconosciuto universalmente, ha la sua radice nella distinzione fregeana tra predicazione e asserzione.

(2) Se il punto di partenza della logica è la considerazione dell'*enunciato* (e della forza con cui esso viene usato nell'azione linguistica), passa in qualche modo in secondo piano l'importanza centrale dell'*oggetto* consolidatasi dall'ontologia aristotelica. Come ha richiamato Ernest Tugendhat<sup>9</sup> nella sua *Introduzione alla filosofia analitica*, l'orientamento verso l'oggetto, caratteristico della tradizione filosofica occidentale, viene sostituito da un orientamento verso l'enunciato, o, come suggerirà Wittgenstein, l'enunciato viene considerato come la minima mossa del gioco linguistico, il punto di partenza di ogni analisi del linguaggio. Non è certo la prima volta nella storia della filosofia che si sviluppa una osservazione del genere. Fin dalle origini lo stesso Platone, nel *Sofista* (218 c), sosteneva che non è proprio dei nomi definire le cose, ma questo è il compito degli enunciati. Ma con Frege queste intuizioni presenti nella storia della filosofia occidentale raggiungono una completezza e una organizzazione nuova. Attorno all'idea di enunciato ruota tutta la riorganizzazione della logica, capovolgendo gli schemi della tradizione che facevano precedere all'enunciato i termini, al giudizio i concetti<sup>10</sup>. E in questo quadro unitario si compongono in un'unica teoria organica le tradizioni logiche del pensiero occidentale, dalla logica dei termini aristotelica alla logica proposizionale degli stoici.

<sup>9</sup> E. Tugendhat *Introduzione alla filosofia analitica*, Marietti, Genova, 1989. Il lavoro di Tugendhat è in qualche modo una risposta agli interrogativi irrisolti di Heidegger. Egli vede nella centralità data all'enunciato nella filosofia analitica quell'aspetto che nella storia della filosofia moderna non è stato compreso dalle filosofie della coscienza.

<sup>10</sup> Un aspetto fondamentale della teoria fregeana in questo senso è lo sviluppo particolare della visione kantiana della priorità del giudizio sul concetto. Lo sviluppo fregeano di questa visione (che ha una controparte semantica nel principio di contestualità del significato) è uno dei fulcri della sua rivoluzione concettuale, come ha notato tra i primi Cassirer 1973 attribuendo a Frege la svolta fondamentale della teoria del concetto nel pensiero occidentale: dal concetto come proprietà (Aristotele) al concetto come funzione. Questo comporta anche un capovolgimento dello schema tradizionale di insegnamento della logica che, in molti casi, corrispondeva anche a uno schema sulla formazione delle nostre conoscenze, cioè lo schema:

termini - proposizioni - sillogismo  
concetti - giudizi - ragionamento.

Tale parallelismo implicito nel modo in cui normalmente veniva strutturato l'insegnamento della logica classica sottintende la priorità dei concetti che vengono poi composti in giudizi con la predicazione, e vengono quindi organizzati in ragionamenti. Nella visione fregeana della logica questo schema viene capovolto: prima viene dato il sistema formale, quindi i giudizi e da questi si deriva una analisi dei concetti. Il tema è stato sviluppato da Bell 1979. Su questo problema qui appena accennato vedi anche la nota 15.



Dietro l'uso di questo schema si nasconde spesso l'idea che Saussure spregiativamente chiamava «linguaggio come nomenclatura»<sup>12</sup>.

Un punto di attacco di Frege alle teorie tradizionali del significato è la particolare versione psicologista alla Locke. Frege si domanda cosa accade se a una parola non corrisponde alcuna idea o immagine mentale; secondo Locke, dato che il significato è costituito da un'idea, una tale parola risulterebbe priva di significato. Ma nell'uso normale del linguaggio attribuiamo intuitivamente un qualche significato anche a parole cui non corrisponde alcuna idea o immagine. L'errore sta, secondo Frege, nel considerare una parola da sola, nel cercare il significato di una parola presa in isolamento. Ma il significato di una parola si può capire solo nel contesto di un enunciato e si può definire come il ruolo che ha nell'enunciato, il contributo che porta alla verità dell'enunciato nel suo insieme.

E' questa una presentazione sommaria del principio di contestualità, uno dei principi cardine della filosofia del linguaggio, dato da Frege per la prima volta esplicitamente nei suoi *Fondamenti dell'Aritmetica* (par. 60), e ripreso da Wittgenstein sia nel *Tractatus* che nelle *Ricerche Filosofiche*. Da questo principio derivano almeno due importanti conseguenze:

[1] da una parte, distinguendo tra idea (immagine, rappresentazione) e significato (o senso)<sup>13</sup> si sviluppa una decisiva critica antipsicologista che permette di risolvere le aporie della teoria lockiana delle idee: se il significato è un'idea, un'immagine depositata nella mia mente, come posso essere sicuro che anche altri abbiano la stessa idea? Il significato, in questo caso, diventerebbe qualcosa di privato, di soggettivo e incomunicabile. Non vi sarebbe alcuna garanzia che altri intendano le stesse idee che intendiamo noi. Se, al contrario, il significato è oggettivo, è ciò che è afferrabile dal linguaggio, allora non è depositato nel privato della mente di ciascuno, ma è condivisibile da tutti (in un certo senso si potrebbe dire che il «senso»

<sup>12</sup> F. De Saussure, *Corso di linguistica generale*, tr. it. di T. De Mauro, Laterza, Bari, 1968.

<sup>13</sup> Il problema della traduzione dei termini fregeani è delicato e ha dato origine a diverse discussioni. I suoi termini fondamentali, per quanto qui ci riguarda, sono *Sinn*, *Bedeutung*, *Vorstellung*, che normalmente vanno tradotti con «senso», «significato», «rappresentazione»; spesso però il termine *Bedeutung* viene tradotto ora con «denotazione» ora con «riferimento». Qui ci occupiamo fondamentalmente del problema del senso (*Sinn*) e utilizziamo il concetto di «significato» come termine più generale, comunque più analogo al concetto di senso che non al concetto di riferimento o di idea.

di Frege corrisponde non tanto all'«idea» di Locke, ma al concetto lockiano di «accezione comune»);

[2] dall'altra, superando la visione del linguaggio come nomenclatura, collega strettamente il significato di una parola al ruolo di questa parola nell'enunciato. Il significato (senso) di una parola è il contributo che questa dà alla verità degli enunciati in cui compare. Ci troviamo di fronte al nascere dell'idea ormai classica del «*significato come condizioni di verità*» che viene data in modo perspicuo nel *Tractatus* di Wittgenstein con le tavole di verità che definiscono il significato delle costanti logiche. Per esempio, il significato della costante logica «&» sarà definito dalla sua tavola di verità:

p q	p&q
V V	V
V F	F
F V	F
F F	F

Il significato della costante logica «&» si mostra nella lista data a destra nella tabella sotto il segno &. Questa lista mostra le condizioni entro le quali l'enunciato è vero (cioè mostra che è vero solo nel caso in cui entrambi gli enunciati sono veri e falso in tutti gli altri casi)<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> E' da notare che la teoria del significato come condizioni di verità connette per certi versi il *principio di contestualità* (ogni espressione ha significato nel contesto dell'enunciato) con il *principio di composizionalità* (ogni enunciato è funzione delle parti di cui è composto). Il principio di composizionalità si può anche esprimere, almeno a livello enunciativo, come principio di funzionalità: ogni enunciato è funzione di verità degli enunciati composti; ogni enunciato atomico è funzione di verità di se stesso. Le tavole di verità infatti assegnano un significato (senso) al connettivo «&» e nel contempo determinano la condizione di verità dell'enunciato composto assegnando ai connettivi quel particolare significato, cioè quella particolare funzione di verità. Il significato di un connettivo viene definito dalle tavole di verità come una specifica funzione di verità, che insiemisticamente potrebbe essere espressa come un insieme di coppie ordinate; ad es. & sarebbe = (((VV), V), ((VF), F), ((FV), F), ((FF), F)).

Il principio di contestualità del significato si fonde con il principio di composizionalità nel caso delle costanti logiche (dei termini sincategorematici) o nel caso degli enunciati complessi. Ma non è così chiaro il rapporto tra i due principi in generale per le altre parti del discorso come i termini singolari e i predicati. Anzi è ovvio notare un certo contrasto tra i due principi: da una parte una parola dipende dall'enunciato; dall'altra per capire un enunciato nuovo occorre già conoscere il significato delle singole parole.

### 3. Una possibile soluzione al conflitto tra le teorie del significato postfregeane.

L'idea del significato come condizione di verità è divenuta un paradigma della logica e della filosofia del linguaggio dopo Frege; a questo paradigma si possono ricondurre i diversi sviluppi della teoria dei modelli in logica - e in particolare le logiche intensionali di Montague - e la teoria del significato di Donald Davidson<sup>15</sup>. Ma in anni recenti da diverse parti si è insistito sui limiti di questa prospettiva proponendo alternative che si incentrano su una diversa idea di significato. Il problema all'origine di queste reazioni si basa sul fatto che non sempre si può determinare il valore di verità di un enunciato (è il caso, per es., di enunciati quantificati universalmente o di enunciati al tempo futuro - i contingenti futuri di Aristotele - o di certi tipi di controfattuali). In particolare M. Dummett, sviluppando alcune idee del secondo Wittgenstein sul significato come uso, ha iniziato a elaborare una teoria in cui il significato è definito dalle condizioni di asseribilità (o di verifica o di giustificazione). Infatti posso dire di comprendere il significato di un enunciato quando so a quali condizioni questo può essere verificato, cioè a quali condizioni posso riconoscere se è vero e quindi lo posso asserire.

Abbiamo visto prima, riflettendo sulle tavole di verità introdotte dal *Tractatus* di Wittgenstein, che la definizione del significato

---

Due interpretazioni di questo contrasto apparentemente distanti possono unirsi per aiutare a capire la complementarità di questi due principi apparentemente opposti. Da una parte Bonomi 1973 sostiene che il principio di contestualità vale per il linguaggio naturale e il principio di composizionalità riguarda il linguaggio formalizzato. Dummett 1973 sostiene che il principio di contestualità vale a livello di spiegazione di un enunciato; riguarda il nostro modo di vedere l'enunciato, di suddividerlo nei modi più rilevanti secondo i nostri interessi; è spesso legato quindi all'analisi di un enunciato in linguaggio naturale, dove cerchiamo di individuare modi di spiegare e ricostruire razionalmente la sua organizzazione interna; il principio di composizionalità vale invece a livello di riconoscimento di un enunciato, una volta che abbiamo deciso che tipo di categorie e primitivi ammettere nel nostro linguaggio ricostruito; un enunciato viene riconosciuto così come qualcosa di costruito a partire dai suoi componenti elementari. (cfr. anche ed. it. di Dummett 1973, pp.35-6).

<sup>15</sup> Vedi ad es. l'articolo di Prawitz pubblicato nell'antologia Bottani-Penco 1991. Su questi temi ritorna ancora Dummett nel suo ultimo libro *The logical Basis of Metaphysics*.

delle costanti logiche è uno dei modi più esemplari di dare una teoria del significato. Un prototipo di una teoria del significato come verifica è dato dalla definizione delle costanti logiche nell'ambito della teoria della deduzione naturale, con particolare riferimento alla interpretazione intuizionista. La nozione di verifica infatti non soddisfa le leggi della logica classica, bensì quelle della logica intuizionista, in cui - ad es. - non vale la legge del terzo escluso: non sempre posso dire che sono in grado di verificare o provare  $p$ , oppure di verificare o provare  $\neg p$ . La matematica è piena di esempi di proposizioni indecidibili, cioè tali che non è possibile avere né una prova di esse né una prova della loro negazione. E la nozione di «prova» è il corrispettivo matematico della nozione di «verifica».

Dummett e Prawitz in diversi lavori sostengono che, se vale una teoria del significato verificazionista, occorre scegliere tra una logica classica e una intuizionista, e sostengono che occorre accettare una logica intuizionista perché risponde più da vicino al modo in cui di fatto ragioniamo. Dovremmo quindi scegliere tra due versioni alternative della logica, la logica classica e la logica intuizionista. Per avere una idea della contrapposizione si può fare un esempio riguardante proprio quel fondamentale punto di contrasto tra le due visioni della logica: il principio del terzo escluso, cioè

$$p \vee \neg p$$

Nella visione *classica* il terzo escluso è un principio fondamentale della logica e il suo significato può essere espresso dicendo «o  $p$  è vero o  $p$  è falso, e non si dà una terza possibilità»; in altre parole il significato di « $p \vee \neg p$ » è dato dalla tavola di verità per la costante logica « $\vee$ », il che mostra immediatamente che si tratta di una tautologia del calcolo proposizionale.

Nella visione *intuizionista* il terzo escluso non è un principio fondamentale della logica; questo dipende dalla lettura intuizionista del significato delle costanti logiche, e in questo caso dal significato della negazione intuizionista: negare una proposizione equivale ad asserire di essere in grado di produrre una dimostrazione della sua negazione. Nel linguaggio intuizionista « $p \vee \neg p$ » significherebbe dunque qualcosa come «o  $p$  è dimostrato (dimostrabile) vero, o  $p$  è dimostrato (dimostrabile) falso». Ma non sempre una proposizione è dimostrabile vera o falsa; la matematica abbonda di proposizioni indecidibili. E analogamente posso trovare diversi casi del linguaggio

naturale ove non ho possibilità di verificare conclusivamente la verità di una asserzione.

E' questo contrasto insanabile? Un tentativo di risolvere il contrasto è stato fatto da Dalla Pozza 1991 che sviluppa e radicalizza il concetto fregeano di forza assertoria. Uno dei problemi principali del segno di forza è che non sembra essere passibile di una trattazione logica; per Frege il segno di forza non è reiterabile come i connettivi, e deve sempre comparire davanti a un contenuto proposizionale. Non è possibile quindi trattare enunciati che hanno premesso il segno di forza con connettivi logici che debbono sempre rientrare all'interno del segno di forza stesso. Questa restrizione che Frege dava al suo segno di forza sembra compromettere ogni possibile trattazione formale delle relazioni logiche tra asserzioni, e in generale tra atti illocutori. Il segno di forza si riduce così, praticamente, a un segno inutile, che compare di fatto nel sistema fregeano solo all'inizio di ogni assioma e teorema; e analogamente viene usato nei *Principia Mathematica* di Whitehead e Russell come segno di proposizione provata davanti a ogni proposizione primitiva e ogni teorema. Non è quindi poi tanto strano che Wittgenstein, nelle *Ricerche filosofiche* (par. 22), giudichi il segno di forza assertoria del tutto superfluo, quasi una caratterizzazione psicologica del fatto che la proposizione è ritenuta vera.

Il segno di forza è superfluo se non è possibile trattarlo logicamente. Ed è evidente che non può essere trattato logicamente da un punto di vista classico, perché un atto (anche un atto assertorio) non è né vero né falso; un atto può essere però giustificato o ingiustificato. E' in questo senso che la caratterizzazione fregeana del segno di forza assertoria non è così lontana dalla interpretazione intuizionista della logica; esso infatti indica non la verità di un enunciato, ma il riconoscimento della verità, cioè la dichiarazione o la constatazione che vi sia una giustificazione di esso. A partire da queste considerazioni si può pensare però alla necessità di integrare logica classica e logica intuizionista: la logica classica permane come logica del contenuto proposizionale, e la logica intuizionista come logica della forza assertoria. Entrambe le logiche si potranno così includere all'interno di una pragmatica formale generale che affianchi da una parte una logica del contenuto, in cui le costanti logiche si comportano come in logica classica, dall'altra una logica dell'asserzione (o della giustificazione) le cui costanti logiche si comportino come in logica

intuizionista. Dovremmo in questo caso distinguere due tipi di costanti logiche nel caso in cui queste trattino contenuti proposizionali o nel caso in cui trattino asserzioni, dando, ad es., la seguente tavola:

<i>Linguaggio naturale</i>	<i>Logica classica</i>	<i>Logica intuizionista</i>
E (congiunzione)	&	K
O (disgiunzione)	v	A
NON (negazione)	$\neg$	N
SE ALLORA (condizionale)	->	C

Qui possiamo avere una lettura del terzo escluso che distingue, da una parte, la tautologia classica ( $p \vee \neg p$ ) che viene asserita come valida, e dall'altra due forme pragmatiche del terzo escluso, entrambe non valide, e cioè

$(\vdash p) \wedge (\vdash \neg p)$

$(\vdash p) \wedge (N \vdash p)$

(Queste saranno traducibili, rispettivamente, con «o è giustificato che p o è giustificato che non p», oppure «è asseribile che p o si nega che sia asseribile che p»; in quest'ultimo caso l'alternativa è tra l'asseribilità (o giustificazione o prova) di p e la sua indecidibilità.

Questi pochi cenni danno solo una vaga idea della possibilità di avere una logica pragmatica che permetta di assumere come sottoparti sia i procedimenti della logica classica sia quelli della logica intuizionista e comunque possono essere sufficienti a mostrare che le intuizioni base di Frege sul concetto di asserzione e sulla separazione dell'asserzione dalla predicazione hanno qualche interesse per gli sviluppi della logica e per il dibattito in corso tra teorie del significato in contrasto tra di loro.

---

**BIBLIOGRAFIA**

- Aarsleff H., [1982] *Da Locke a Saussure*, tr. it. di M. Ciotola, Il Mulino, Bologna 1984.
- Austin J. L., [1961] *Scritti filosofici*, tr.it. di P. Leonardi, Guerini, Milano 1990.
- Austin J. L., [1962] *Come fare cose con le parole*, ed. it. a cura di M. Sbisà e C. Penco, Marietti, Genova 1987.
- Bell, [1979] *Frege's Theory of Judgement*, Blackwell, Oxford.
- Bonomi A., (a cura di) [1973] *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano.
- Bottani A.- Penco C., (a cura di) [1991] *Significato e teorie del linguaggio*, Angeli, Milano.
- Cassirer E., [1973] *Sostanza e Funzione*, La Nuova Italia, Firenze.
- Dalla Pozza C., [1991] «Un'interpretazione pragmatica della logica proposizionale intuizionistica», in Usberti G. 1991.
- De Saussure F., *Corso di linguistica generale*, tr. it. T. De Mauro, Laterza, Bari 1968.
- Dummett, M., [1973] *Filosofia del linguaggio. Saggio su Frege*, ed.it. a cura di C. Penco, Marietti, Genova 1983.
- Dummett M., [1991] *Alle origini della filosofia analitica*, Il Mulino, Bologna.
- Dummett M., [1991] *The logical basis of Metaphysics*, Duckworth, London.
- Frege G., *Ideografia*, in Frege G., *Logica e Aritmetica*, a cura di C. Mangione, Boringhieri, Torino 1965.

- 
- Frege G., «Il pensiero», in Frege G., *Scritti logici*, Guerini, Milano 1988.
- Geach P. T., [1972] «Assertion», in *Logic Matters*, Blackwell, Oxford.
- Hacking J., [1975] *Why does Language matters to Philosophy?*, Cambridge Univ. Press, Cambridge (tr. it. Marietti, Genova, in via di pubblicazione).
- Ogden C.K. - Richards I.A., [1923] *Il Significato del Significato*, tr. it., Il Saggiatore, Milano 1966.
- Polanyi M., [1962] *Conoscenza Personale*, a cura di E. Rivero, Rusconi, Milano 1991.
- Prawitz D., [1980] «Logica intuizionista: una sfida filosofica», in Bottani-Penco 1991.
- Reichenbach H., [1967] *Elements of Symbolic Logic*, The Free Press, New York.
- Santambrogio M. (a cura di) [1992] *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Laterza, Bari.
- Searle J., [1969] *Atti linguistici*, tr. it. Paolo Leonardi, Boringhieri, Torino 1976.
- Stenius, [1967] «Mood and Language Games», in *Synthese*, 17.
- Tugendhat E., [1976] *Introduzione alla filosofia analitica*, ed. it. a cura di C. Penco, Marietti, Genova 1989.
- Usberti G. (a cura di), [1991] *Problemi fondazionali della teoria del significato*, Olschki, Firenze
- Verri A., [1983] *Origine delle lingue e civiltà in Rousseau*, Longo, Ravenna.

Wittgenstein L., [1921] *Tractatus Logico-Philosophicus*, tr. it. di A. Conte, Einaudi, Torino 1989.

Wittgenstein L., [1953] *Ricerche filosofiche*, tr. it. M. Trinchero, Einaudi, Torino 1974.